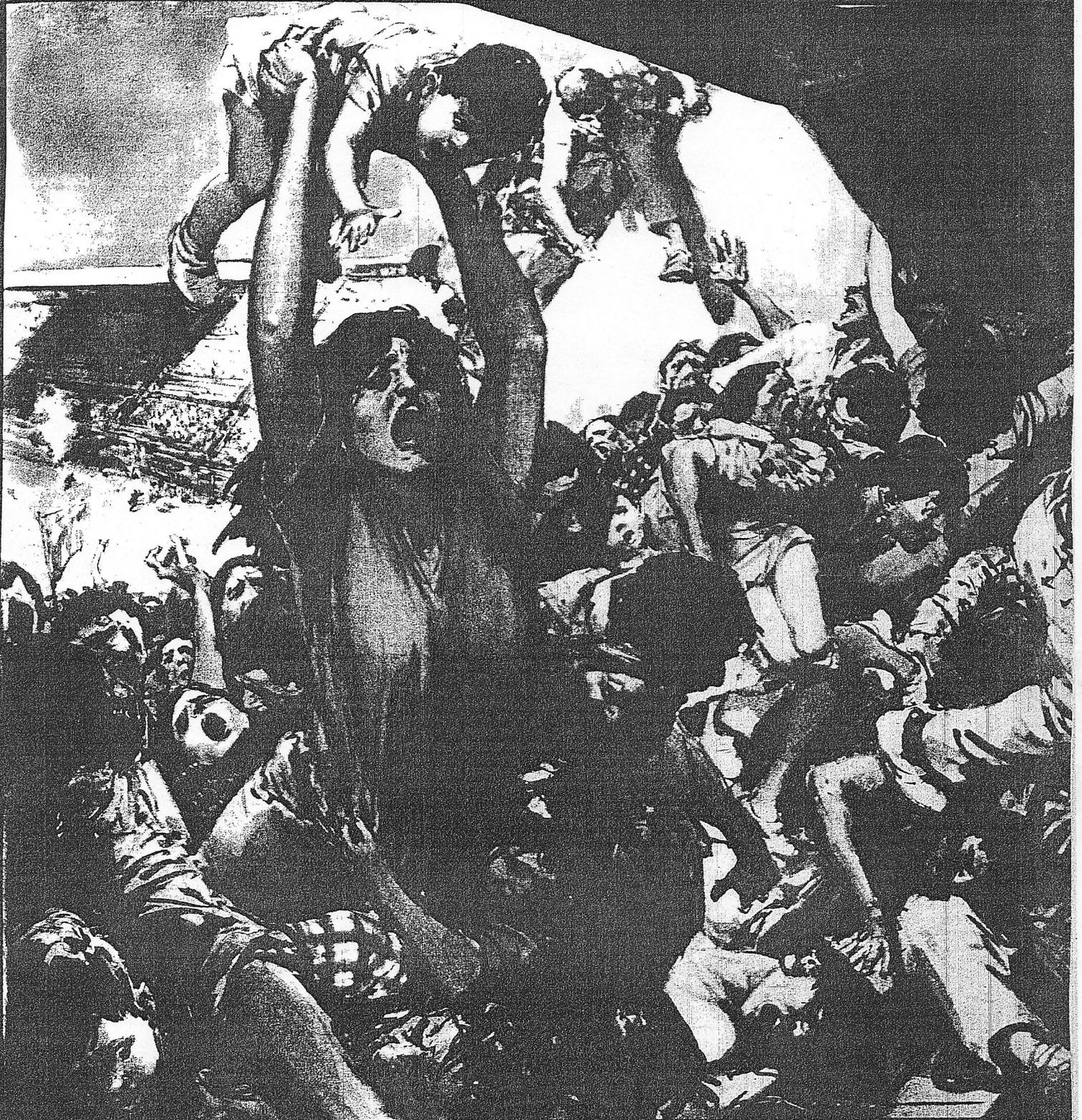


# DOMENICA DEL CORRIERE

Anno 66 - N. 23 - L. 60

Settimanale del CORRIERE DELLA SERA

7 giugno 1964



Cinquecento morti e un migliaio di feriti per un gol a Lima. Nel tentativo di bloccare un'invasione di campo durante la partita di calcio tra le nazionali peruviana e argentina, la polizia ha lanciato decine di candelotti fumogeni fra i quarantamila spettatori. La folla impazzita di terrore ha travolto, calpestato e ucciso donne e bambini durante la furiosa fuga verso le uscite. A pag. 25 il nostro servizio sulle più spaventose tragedie della folla. (Dis. di W. Molino)

## Le tragedie della folla

Questi sono i protagonisti sconosciuti della crisi economica

# La famiglia Carbone torna a casa



Alla stazione di Torino, un'ora prima della partenza: Michele e Dino Carbone con la nipotina Anna.

Erano venuti a Torino da Canosa di Puglia. Ora con l'aumento del costo della vita e con la riduzione degli orari di lavoro, non ce la fanno più. Perché erano venuti? Che cosa speravano di trovare e che cosa hanno invece trovato? Che cosa lasciano e che cosa troveranno nel Sud? A queste domande risponde l'inviato della "Domenica del Corriere", che ha seguito la famiglia Carbone da Torino in Puglia, attraverso la Penisola e nei primi giorni dopo il ritorno

**Torino, giugno**  
L'economia del Paese attraversa un momento difficile. I giornali parlano di recessione, di congiuntura sfavorevole, la polemica tra i politici si fa rovente, il linguaggio sempre più astratto, il Consiglio dei ministri decide misure di emergenza per fronteggiare la situazione.

Queste sono le parole. I fatti, gli unici che abbiano un valore per la gente comune, sono il rincaro dei prezzi, la riduzione dell'orario di lavoro, a volte il licenziamento.

Crisi, dunque. E' come fenomeno sociale, come fatto che ha colpito e interessa l'intera nazione, ha dei protagonisti. Noi abbiamo voluto identificarne uno, trarlo dall'anonimo e dargli un nome e un volto; portarlo alla ribalta, sotto il riflettore, mostrarlo a tutti. E' soltanto un esempio, non un caso limite, non un simbolo.

Il nostro protagonista lo abbiamo scelto in mezzo a coloro per cui la crisi assume gli aspetti più drammatici, tra i molti meridionali che, venuti al Nord per cercare fortuna, sono ora costretti a ritornare al loro paese.

Abbiamo scelto, come «città cavia», Torino, dove il fenomeno dell'immigrazione è più accentuato che in altri luoghi. Negli ultimi sei mesi del 1963 un terzo degli immigrati dal Sud ha ripreso la via di casa, per la prima volta l'incremento naturale della popolazione ha superato quello migratorio. Per fare un esempio, dei 4616 pugliesi giunti a Torino col «treno del sole» nei sei mesi citati, 1655 sono ritornati a casa. E per i mesi successivi le cifre tendono ad aumentare.

Il nostro protagonista si chiama Vincenzo Carbone e ha 51 anni. E' nato e vissuto per tutta la vita a Canosa di Puglia, a una ventina di

chilometri da Barletta. Là si è sposato, là è diventato otto volte padre. Sua moglie si chiama Anna e ha 50 anni, i suoi figli sono Maria, Sabina e Gennaro sposati, Nunzia di 17 anni, Leonardo (ma lo chiamano Dino) di 15, Cosimo di 13, Antonietta di 10 e Michele di 5. Questi ultimi cinque tutti a suo carico.

Vincenzo Carbone lo abbiamo scelto nel mazzo, a caso. Uno qualsiasi, che avrebbe potuto chiamarsi Salvatore Jannaccone e venire dalla Calabria oppure Francesco Ragusa e

venire dalla Sicilia. Uno di quelli che erano venuti al Nord perché giù non si viveva e adesso tornano giù perché al Nord non si vive. Ci ha condotto fino a lui il Circolo. Il Circolo in realtà si chiama Centro Attività Sociali e Culturali per gli immigrati e ha sede in via Giulio 17. E' l'unico, di molti simili, che sia rimasto in vita anche dopo le elezioni. Raccoglie circa 700 iscritti e un migliaio di aderenti. L'iscrizione costa 200 lire all'anno e dà diritto a partecipare alla vita del Circolo.

una piccola comunità diretta da un medico torinese, Renato Valente, per il quale tutti nutrono stima e gratitudine. E' un punto d'incontro, un luogo dove si discutono e a volte si risolvono i problemi dei meridionali a Torino. Molti degli iscritti sono ormai integrati nella vita e nella società di Torino, hanno smesso gli abiti impolverati e consunti per il tempo, con cui arrivarono sei, otto, dieci anche quindici anni or sono. Non hanno dimenticato i paesi d'origine ma ormai considerano Torino la loro città. I loro figli perderanno anche l'accento meridionale.

Grazie all'indicazione del «Circolo», Vincenzo Carbone e la sua famiglia li abbiamo trovati in via Isonzo 48, a Torino, dove abita la figlia Maria. Lì ci sono rimasti per oltre un anno e mezzo. Di lì li abbiamo accompagnati attraverso tutto il viaggio che li ha condotti in Puglia, sul treno che parte da Torino alle 20,25 di ogni sera. Abbiamo parlato con loro, li abbiamo fotografati, li abbiamo ascoltati; abbiamo voluto sapere perché erano venuti a Torino, che cosa si aspettavano di trovare e che cosa invece hanno trovato, che cosa lasciavano partendo e che cosa avrebbero trovato una volta giunti al paese.

Questa è la cronaca di un cammino della speranza a ritroso, l'odissea di un ritorno, un'avventura umana, l'aspetto drammatico e patetico insieme di uno di quei fenomeni che siamo soliti conoscere soltanto attraverso l'arido linguaggio dei numeri. La famiglia Carbone torna a casa.

Vincenzo Carbone lascia lo stabile di via Isonzo 48 a Torino dove ha vissuto per oltre un anno e mezzo. La famiglia, col resto dei bagagli, è già in stazione.



Vincenzo Carbone era sempre il primo a svegliarsi. Apriva gli occhi nel buio e nel buio cercava le cose di casa. Ma da quando era ve-



La famiglia Carbone si prepara a salire sul treno che la porterà in Puglia dopo quattordici ore di viaggio. Chi sente maggiormente il distacco dalla città industriale è il giovane Dino, a destra. Molti meridionali negli ultimi tempi sono tornati ai loro paesi. Si calcola che dei 4616 pugliesi giunti negli ultimi sei mesi, 1655 siano tornati a casa.

nuto a Torino, su dalla Puglia a quasi mille chilometri, svegliarsi per lui era come trovarsi ogni volta in un mondo sconosciuto e ostile. Era tra amici, tra parenti. Con loro continuava a parlare lo strascicato dialetto del suo paese, l'unica lingua che riusciva a comprendere perfettamente; le abitudini della casa, quelle che non si dimenticano allontanandosi, erano le stesse. Ma bastava che mettesse la testa fuori di casa perché tutto sembrasse diverso, diversi i rumori e gli odori,

diversa la gente. Sentiva il respiro regolare della moglie e dei bambini, tutti attorno a lui nelle due stanze che occupavano da oltre un anno. Volse il capo verso la credenza e spiò la sveglia con le ore fosforescenti. Segnavano le 5,25. Era il 25 marzo. Si alzò lentamente, badando di fare il minor rumore possibile. Scalcò il corpo addormentato di sua moglie Anna e di suo figlio Dino. Gli altri erano tutti dall'altra parte. Aprì l'uscio dell'altra stanza portandosi dietro gli indumenti. Là dormi-

vano la figlia e il genero col bambino più piccolo. Faceva freddo e si vestì in fretta, poi si sciacquò la faccia. Si scaldò un po' di latte e lo versò in una tazza. Vi spezzettò dentro una grossa fetta di pane che aveva tagliato da una pagnotta. Prima di riporla la palpò e la strinse tra le dita parecchie volte. Il pane lo conosceva bene, a casa, a casa sua, faceva il fornaio. Si sentì vincere dalla nostalgia, una debolezza lontana che lo prendeva a poco a poco alla testa. Di là udì un rumore, e poi la voce di sua moglie gli domandò in dialetto, sottovoce, se aveva bisogno di qualcosa. Rispose di no. Poi, preso il pacco della colazione, uscì.

Fuori era Torino, lontanissima, sconosciuta. Cominciava a fare chiaro. Si abbottonò nella giacca, si avvolse più stretta la sciarpa attorno al collo. Il gabinetto sul ballatoio era occupato. Aspettò. L'uomo che ne uscì lo salutò alzando una mano e borbottando una parola confusa. Rispose al saluto. Attraversò il cortile, ingombro di biciclette e di pannelli stesi e uscì all'aperto.

Quando vi salì, il tram era già pieno, come tutte le mattine. Fu spinto verso la piattaforma. Pagò il biglietto e intascò il resto. La città si andava animando, molte finestre erano illuminate.

Davanti alla stazione la vettura si vuotò. Salì una vecchia con la sporta della spesa. Vincenzo Carbone trovò un posto da sedere, ma durò poco. Altra gente salì e dopo due fermate Vincenzo Carbone si alzò e andò a mettersi davanti alla portiera. Alla terza scese.

Ora c'era luce. Erano le sei e mezzo. Si avviò al pullman. Era già stipato, dovette restare in piedi. Incontrò compagni di lavoro, gente che vedeva tutti i giorni. Disse, salutari-

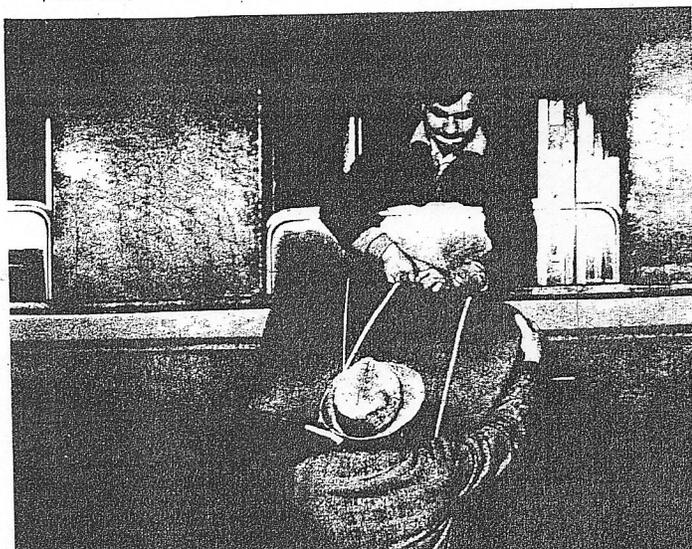
do: «Fa ancora freddo». Il pullman partì quasi subito e passò il biglietto a forare le tessere d'abbonamento. Vincenzo Carbone contò che gli restavano ancora sette viaggi. Ripose con cura il cartoncino: quello gli era costato quattrocento lire in più. Avevano cresciuto la tariffa e allo stabilimento avevano diminuito le ore di lavoro, da dieci a otto. Guadagnava 230 lire all'ora, alla fine della settimana erano 2760 lire in meno da aggiungere alle quattrocento del pullman. Più di tremila lire. Gli venne in mente Canosa e la sua strada in fondo al Paese e i giorni in cui per ben due volte aveva deciso di lasciare tutto per venire al nord a «tirare la vita». Ora era allo stesso punto.

### 500 lire al giorno

Quando si alzava la mattina, a Canosa, erano le quattro. Andava in giro, sapeva dove andare. Quelli che il pane lo cuocevano nel suo forno li aveva tutti impressi nella mente. Su un'asse di legno, inscurito dal tempo e levigato per l'uso metteva le forme già impastate tre quattro. Faceva sempre più di un viaggio per portare il pane al forno. Poi accendeva il forno e si sedeva sugli scalini davanti alla soglia ad aspettare che diventasse caldo. Allora lo ripuliva della cenere e vi metteva le forme. Ne usciva un pane profumato, largo, bello a vedersi. Ogni forma, di 2 o 3 chili, voleva dire 25 lire, quattro, cento lire. Se andava bene poteva fare anche 500 lire al giorno. E per vivere a Canosa non occorreva molto. Comunque molto meno che a Torino dove tutto ora rincarava di giorno in giorno. «Così — pensò — non si va più avanti!».

Gli scossoni del pullman lo sbalot-

Gli uomini caricano i bagagli: enormi valigie e pacchi stracarichi, tutto ciò che si poteva trasportare torna a casa. Poi a Torino si penserà come a un'avventura.



# La famiglia Carbone torna a casa

(Continuazione dalle pagine precedenti)

tavano contro i suoi compagni. Alle sue orecchie giungeva come di lontano il rumore del motore frammisto al brusio delle voci. Pensò alle tremila lire, era un'altra speranza che cadeva. «Almeno...» pensò.

Si, almeno alla fabbrica gli avessero integrato quelle quattrocento lire, almeno quello, forse con un altro sforzo, (e lui era abituato a fare quegli sforzi), ce l'avrebbe fatta. «Se dicono che c'è la crisi, forse va bene che diminuiscono l'orario. Ma almeno il viaggio, almeno quelle quattrocento lire. Altrimenti anche qui diventa come a Canosa».

Era cominciata con uno, poi con due. Poi a poco a poco i clienti se ne erano andati quasi tutti. Si perdevano, sparivano, si esaurivano, andavano a comprare il pane già cotto in un altro forno impiantato di nuovo, un forno moderno. E con loro se ne andava anche il poco che serviva per vivere. Per questo era venuto al Nord.

C'era Dino, è vero, c'era Cosimo,

i due ragazzi, 15 e 13 anni, che avevano già lasciato la scuola, il primo per fare il barbiere, il secondo il mestiere del padre. Ma tra tutti e due non portavano a casa abbastanza di che sfamare se stessi.

«Bisognerebbe chiederglielo», pensò, e fu tolto bruscamente ai suoi pensieri dalla frenata.

## “Va male per tutti”

A Orbassano fu uno dei primi a scendere. A terra aspettò i compagni e insieme a loro si diresse verso i cancelli della fabbrica. Il cielo era coperto da una coltre compatta e grigia. Forse sarebbe piovuto.

Cominciò a lavorare. Faceva il manovale, non sapeva fare altro. Un lavoro per cui il tempo pareva non passasse mai.

Ma anche quella mattina venne l'ora della colazione. La sirena lanciò il suo lugubre lamento. Vincenzo Carbone e gli altri si misero a

sedere a terra, là dove si trovavano.

Aprì il cartoccio, svolse la carta e la ripiegò. La ripose in tasca con lo spago. Tolse il pane, una pagnotta grande e dalla crosta bruna che assomigliava al pane che lui cuoceva a Canosa. Era già preparata con due pomodori in mezzo.

Mangiò tutto il pane e i pomodori senza bere, poi si alzò, si diresse alla fontana contro il muro dello stabilimento. Bevve a lungo dalla cannella che sgorgava limpida. Il suo pensiero era a quelle tremila lire e passa. Gli altri parlavano di politica e lui non ne voleva sapere. Non ne aveva mai voluto sapere. Lui aveva un altro problema da risolvere, uno solo, sempre quello da quando era nato. Scorse il caposquadra sulla soglia del capannone. Si fece coraggio e gli si avvicinò. Gli si fermò davanti. L'altro non disse una parola.

Vincenzo Carbone parlò adagio, sforzandosi di dire quello che voleva in italiano, dandogli del tu perché non conosceva altro modo.

— Hanno cresciuto il biglietto dell'autobus — disse.

Il caposquadra lo guardava.

— E allora?

— Quattrocento lire, capisci. E qui hai diminuito l'orario.

Il caposquadra sospirò. Era una storia che conosceva, quella era già il terzo in una settimana.

— Così non si riesce a mangiare. Io ho cinque figli a carico.

— Allora? Vuoi andare via?

— Voglio solo quattrocento lire.

— Voglio, voglio. Si fa presto a dire. Dite tutti così, voi.

E si girò dall'altra parte.

Vincenzo Carbone pensò ai figli. La sera il caposquadra lo chiamò e lo condusse all'interno del capannone, verso un ufficio. Lo fece entrare. Vincenzo Carbone si fermò in piedi davanti all'uomo seduto dietro una scrivania ingombra di carte. L'uomo alzò gli occhi.

— Allora te ne vuoi andare? — chiese.

Vincenzo Carbone ebbe paura.

— No — disse.

Il labbro inferiore aveva preso a tremargli ma non se ne accorse. Gli tremava sempre quando aveva paura, un tremito incontrollato.

— Solo quattrocento lire.

— Stamattina te ne volevi andare.

— Ho cambiato parere.

— Va male per tutti.

— Tu non hai figli?

L'uomo si gettò all'indietro e si appoggiò allo schienale della poltrona.

— Anch'io ho dei figli, ma quando va male, va male per tutti. Credi che lo mi diverta in questo momento? Ma stamattina avevi detto che te ne volevi andare. Abbiamo già preparato le carte. Ormai è troppo tardi.

— Troppo tardi?

L'uomo dietro la scrivania gli tese una busta, abbassando il capo e mormorando: — Mi dispiace...

— Cos'è questo?

L'aprì e la lesse. Poche righe con uno scarabocchio per firma. Parlava di otto giorni di preavviso. Durante il viaggio di ritorno la rilesse. Diceva che il suo rapporto di lavoro sarebbe cessato il giorno 3 aprile 1964.

## Un altro posto

A casa, quella sera, lo disse solo alla moglie, Anna.

— E adesso? — gli chiese lei.

Vincenzo non rispose.

— Vincenzi, adesso che cosa vuoi fare? Vuoi tornare a casa?

— A Canosa? E che ci torniamo a fare?

— Riapriamo il forno.

Vincenzo l'aveva sempre temuto quel momento, sapeva di esserci a Torino come un provvisorio, e che un giorno o l'altro gli sarebbe toccato di riprendere il treno e di tornare a casa. Ma sapeva anche che il forno avrebbe dato poco, troppo poco per tutta la famiglia. Sei mesi di contributi di disoccupazione e poi più niente. E se si fosse ammalato qualcuno? Se uno dei bimbi avesse avuto bisogno del dottore? Come avrebbe fatto senza mutua?

— Cercherò ancora. Un altro posto. Adesso restiamo.

Si mise in giro quella sera stessa. Conosceva qualcuno, andò dai parenti, dagli amici, chiese. Qualcuno promise, qualcuno consigliò. Lui aspettava.

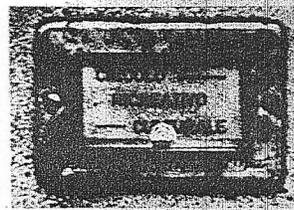
Gli otto giorni del preavviso trascorsero velocissimi. Alla fine gli diedero una busta con un po' di denaro dentro, la liquidazione. Ora era disoccupato e guardando il più piccolo dei suoi figli ricordava la Puglia.

Venne il tempo della Fiera, a Milano. A Milano Vincenzo Carbone aveva un cognato, Antonio Di Genaro, abitava in via Novara al n. 92, faceva il posteggiatore. Chiese anche

## In questa casa a Torino abitava la famiglia Carbone

Via Isonzo 48, Torino, terzo piano. Qui ha abitato per oltre un anno e mezzo Vincenzo Carbone con parte della sua famiglia. In due stanze (a destra, quelle la cui porta-finestra si vede dietro i panni stesi) vivevano, mangiavano e dormivano da sette a nove persone, la famiglia del genero di Vincenzo Carbone e Vincenzo Carbone stesso. L'affitto costa 11 mila lire al mese, i servizi igienici sono sul ballatoio, in comune con gli altri inquilini del piano. **Sotto:** Il nostro inviato in casa Carbone. Ascoltano attenti ma diffidenti. La figlia Maria prepara la cena. Uno dei problemi chiave dei meridionali che si trasferiscono al Nord (e insieme una delle aspirazioni più sentite) è la casa. (Foto Nazzaro)





## Questo è il circolo dei meridionali

La sede del Centro Attività Sociali e Culturali per gli immigrati a Torino, in via Giulio 17. E' l'unico, dei tanti analoghi, che abbia resistito dopo le elezioni. Conta 700 iscritti e un migliaio di aderenti, tutti meridionali, ormai integrati nella città piemontese. I soci pagano una quota di 200 lire l'anno e frequentano il circolo la sera e la domenica mattina. Il circolo è diretto da un medico torinese che gode molta stima, Renato Valente.

a lui. Gli rispose: Milano non ha mai mandato indietro nessuno a mani vuote. Vieni qua.

Sali su un pullman una mattina e sbarcò a Milano. Là lavoro ce ne fu finché la Fiera restò aperta, poi una nuova delusione, un nuovo no, un'altra porta chiusa. Gli dicevano: «mi dispiace», e lui doveva andarsene.

Tornò a Torino scoraggiato. Alla stazione di Porta Nuova si informò del prezzo del biglietto per tornare a Canosa. Guardò l'orario del treno. A casa Anna gli chiese:

— E adesso?  
 Suo genero Pasquale Laviola taceva. La figlia Maria aveva preso i suoi tre bambini e li aveva portati nell'altra stanza. Loro facevano quello che potevano per aiutarlo, lo avevano chiamato a Torino quando il lavoro c'era, lo avevano ospitato in quelle due stanzette sacrificandosi: e spendevano 11 mila al mese di affitto. Di più non potevano fare. Pro-

prio non potevano, lo sapeva anche lui.

Vincenzo Carbone non rispose. Si sedette e guardò il tavolo. Anna cominciò a sfaccendare davanti ai fornelli. Voltandogli le spalle disse:

— Il sussidio di disoccupazione non è eterno; e anche quello non basta da solo per tirare avanti.

### Ma i soldi li tieni?

— Lo so — disse Vincenzo.  
 — Che cosa faremo quando sarà finita, tra sei mesi?

— Un lavoro salterà fuori, qui lavorano tutti.

— Ho sentito che anche il marito di Carmela Russo non ha più un lavoro. E' quasi un mese e adesso torna a casa.

— Che cosa dobbiamo fare?  
 — Vincenzi, credi a me, dobbiamo tornare a casa anche noi.  
 — A Canosa non si tira la vita.

— Almeno siamo a casa, apriamo il forno, i figli aiutano.

— E poi — interloquì Pasquale che aveva ascoltato senza dire una parola — la vita al paese è molto meno cara. Qui ci vogliono diecimila lire, là ce ne vogliono mille. Se qua uno lavora, vive; se è disoccupato è miseria nera.

Vincenzo Carbone non voleva guardare nessuno. Ora teneva gli occhi rivolti alla parete.

— Gennaio sposa tra una settimana — disse Anna. — Il 28.

— Mi piacerebbe vederlo in chiesa.

— Potremmo partire dopo, Vincenzi, ma i soldi per il viaggio li tieni?

— Li tengo.

— E allora qui che ci stiamo a fare?

Non disse né sì né no, ma ormai sapeva che aveva deciso. E si sentì come liberato da un peso che lo aveva oppresso fin dal momento in cui l'uomo seduto dietro la scrivania gli

aveva messo in mano la lettera di licenziamento.

— E' miseria anche a Canosa — disse. Poi aggiunse: — Ma almeno c'è il sole.

Pensò a Torino. Ci aveva abitato per oltre un anno e mezzo ed ora ne ripartiva senza rimpianti. Non avrebbe più dovuto spaventarsi ora, per le macchine, per il rumore, per la paura di perdersi in quel mare di case e di strade, in quel mare di gente che parlava una lingua diversa dalla sua e che quando lo guardava gli gettava in faccia il suo venire dal Sud come se fosse di un altro mondo.

— C'era un cartello — disse — «Affittasi meridionali esclusi». A Canosa non lo fanno. Non dicono «setentrionali esclusi».

— E' meglio tornare a casa — disse Anna. — Costa molto il biglietto del treno?

— Settemila cinquecento lire. Ma i bambini pagano la metà.

— E' caro lo stesso. Ma i denari li tieni proprio?

— Li tengo, li tengo!... Riapriremo il forno.

### Il pianto di Dino

Più tardi vennero anche Gennaro e la sua fidanzata. Dissero che era meglio che tornassero a casa. Sedettero tutti attorno alla tavola e parlarono. Vincenzo Carbone ora sorrideva, come se fosse riuscito a superare un momento difficile ed ora si trovasse in salvo. Sorrideva ai suoi figli. Quelli che restavano gli assicuravano che lo avrebbero chiamato.

— Appena cambia. La crisi non può durare in eterno. Appena salta fuori un posto ritorni qua.

Solo Dino si era messo a piangere. Lui, a Canosa, non voleva tornarci. Torino gli piaceva, e gli piacevano gli amici e il lavoro e se ancora guadagnava troppo poco per mantenersi da solo era sicuro che in futuro avrebbe guadagnato molto di più, abbastanza da che vivere. Adesso prendeva 300 lire al giorno ma sarebbero aumentate. Ne era certo.

Singhiozzava seduto sull'orlo di una seggiola, voltato contro il muro. E pensava alle strade piene di gente, alla grande città ricca di rumori e di vita. Sognava il giorno in cui avrebbe potuto comprarsi una motocicletta: oh, sarebbe venuto quel giorno. Solo doveva restare a Torino, perché era lì e non nel paese dove era nato, il suo avvenire.

Ci sarebbe riuscito. Lui una speranza l'aveva.

Aristide Salmi

1 - continua

Foto di Mimmo Dabbrescia

La famiglia Carbone torna a casa. Restano i giovani, quelli che hanno un lavoro sicuro. A terra il figlio Gennaro e la moglie salutano.



La famiglia Carbone  
torna a casa

SECONDA PUNTATA

# MA QUALCUNO E

Dopo un lungo viaggio attraverso l'Italia, una notte interminabile durante la quale si sono accavallati ricordi, delusioni, speranze, i nostri emigrati sono giunti nella loro terra, a Canosa di Puglia. Qui la vita ricomincia come prima, come quando, un anno e mezzo fa, avevano lasciato il paese per affrontare il cammino della speranza. Completamente sconfitti, dunque? No, almeno uno della famiglia ha vinto.



Da Torino a Canosa, giugno

**S**ono le 20,25. Siamo ormai saliti tutti sul treno che ci porterà in quattordici ore di viaggio attraverso la Penisola fino in Puglia. Occupiamo un intero scompartimento. I bambini giocano. Michele, il più piccolo del Carbone, impugna una spada di plastica. Ha cinque anni e per lui tornare a Canosa o restare a Torino non fa differenza. Annina è più grandicella, è la nipotina di Vincenzo. Va in Puglia in vacanza. Per lei è ancora stagione di vacanze. Anna, la moglie, ha indossato l'abito migliore, a fiori. Il suo volto è sfiorito, parla di rado, acccontentandosi di seguire il marito senza fare domande.

Ad accompagnare i Carbone alla stazione sono venuti il figlio Gennaio con la giovane moglie e alcuni parenti. In stazione, sul treno che sta per muoversi si consumano gli ultimi addii. Torino, via Isonzo, il lavoro perduto, sono ormai soltanto un ricordo sia pure recente. Uscendo dal cortile Vincenzo Carbone ha salutato un amico, lo ha abbracciato. Molti occhi s'aprivano da dietro le finestre buie ingombre di panni stesi: un argomento di cui parlare questa sera a cena. Anche Vincenzo Carbone se ne è andato, anche lui torna a casa. Così la famiglia Carbone ha lasciato silenziosamente e con pudore quel lembo di Puglia che anacronisticamente pullula di vita a due passi dal grattacielo della Lancia.

Gennaio ha meno di vent'anni, si è sposato una settimana fa. Gennaio lavora alla Lancia, e per trovarlo quel lavoro ha studiato di notte, ha frequentato le serali, ha sacrificato l'esuberanza della sua giovinezza. Alla fine ha imparato un mestiere e si è sistemato. Adesso non ha paura. Lui non tornerà a Canosa, lui ha vinto.

L'unica cosa che gli manca ora è una casa. Quando l'avrà trovata allora i suoi figli saranno sicuramente torinesi. Canosa e la Puglia resteranno per lui un ricordo affettuoso, un'immagine da collegarsi a papà e mamma.

La fede gli brilla al dito. Mentre

si attende il segnale di partenza gli domanda:

— E' andato in viaggio di nozze? E dove?

— Per noi... risponde con un sorriso — il viaggio di nozze comincia questa sera.

Infatti cinque della sua famiglia se ne vanno, perciò non dormiranno più nello stretto spazio di un paio di stanze. Ora finalmente Gennaio avrà una camera tutta per lui e per la sua sposa. O quasi...

— Lei non pensa di tornare a Canosa, vero?

— Certamente no. Io qui ho un lavoro e ho sudato molto per trovarmelo. Giù che cosa ci andrei a fare?

— Le piace Torino?

— Sì.

— Più di Canosa?

— Sì, più di Canosa. Torino mi piace, sono i torinesi, qualche volta, che a noi meridionali ci fanno sentire la differenza.

— Che differenza?

— Che loro sono settentrionali e noi meridionali.

— E niente altro?

— ... a volte anche qualche cosa di più.

Il cielo è diventato scuro rapidamente, si sono accese le prime luci. — In vettura! — grida il controllore passando a chiudere gli sportelli. I Carbone si scambiano gli ultimi addii. Una mano sulla spalla, un abbraccio e poi chi resta scende dal treno.

— Sciamoninni, andiamo.

Gli altri agitano il fazzoletto dal finestrino.

Il treno comincia a muoversi adagio, prende velocità. Torino si allontana. Dino rincantucciato in un angolo piange silenziosamente. Gli chiedo perché e per lui risponde Vincenzo Carbone che gli passa una mano sulla testa.

— Non potevamo lasciarlo solo a Torino. E' troppo giovane, ha solo quindici anni.

— Ma a Torino che cosa voleva fare? — insisto.

**V**incenzo Carbone e la sua famiglia sono i protagonisti involontari del difficile momento che attraversa l'economia del Paese; protagonisti altresì di una vicenda profondamente umana quale è un ritorno a casa dopo una sconfitta, dopo un'avventura alla ricerca di un lavoro, di un « posto » dove vivere. Da Canosa di Puglia vennero come tanti a Torino quando esplodeva il « boom », quando c'era lavoro per tutti. Ora, come tanti, per la riduzione degli orari di lavoro, per l'aumento del costo della vita, sono stati costretti a tornare al loro paese. L'inviato della « DOMENICA DEL CORRIERE » li ha seguiti da Torino attraverso la Penisola e nei primi giorni dopo il ritorno interrogandoli, fotografandoli, documentando in una cronaca fedele il dramma di un cammino della speranza a ritroso.

Dino non parla. E' ancora suo padre che risponde per lui. — Faceva il barbiere. Continuerà a farlo anche a Canosa. Poi quando sarà cresciuto, quando i suoi fratelli avranno trovato una casa qui a Torino, se ne avrà ancora voglia tornerà su.

— A scuola ci andavi? — gli chiedo.

— A scuola ci sono andato fino alla seconda anziché all'elementare.

— E poi?

— Poi ho smesso.

— Ho dovuto tenerlo a casa — spiega suo padre. — Non potevamo proprio continuare a mandarlo a scuola, non ce la facevo. E... mandarlo a scuola costa, costa tanto. Anche Cosimo, l'altro figlio che ha tredici anni, quello che è rimasto a Canosa, anche lui lavora. Fa il fornai.

Se non vanno a scuola non impareranno mai un mestiere e continueranno ad essere dei disoccupati cronici...

Vincenzo Carbone non risponde. Allarga le braccia rassegnato. Anna, sua moglie, mi guarda con occhi spenti.

— Ma se « non » si può, mandarlo a scuola?

— Certe volte è necessario fare un sacrificio.

— Sacrifici, sacrifici. E' tutta la vita che ci sacrificiamo.

— E poi la scuola media ora è gratuita, anche le tasse...

Ora dai suoi occhi sprizza una luce viva.

— Gratuita — dice. — E i quaderni, e l'inchiostro? E le penne? E i soldi che non guadagna? Adesso che torniamo abbiamo solo il forno per mangiare, e per sei mesi il sussidio di disoccupazione. Poi dovremo chiedere che ci iscrivano nell'elenco dei poveri. Ma non è facile. E allora? Mandarli a scuola? Sono abbastanza grandi per lavorare. Abbiamo bisogno anche di loro.

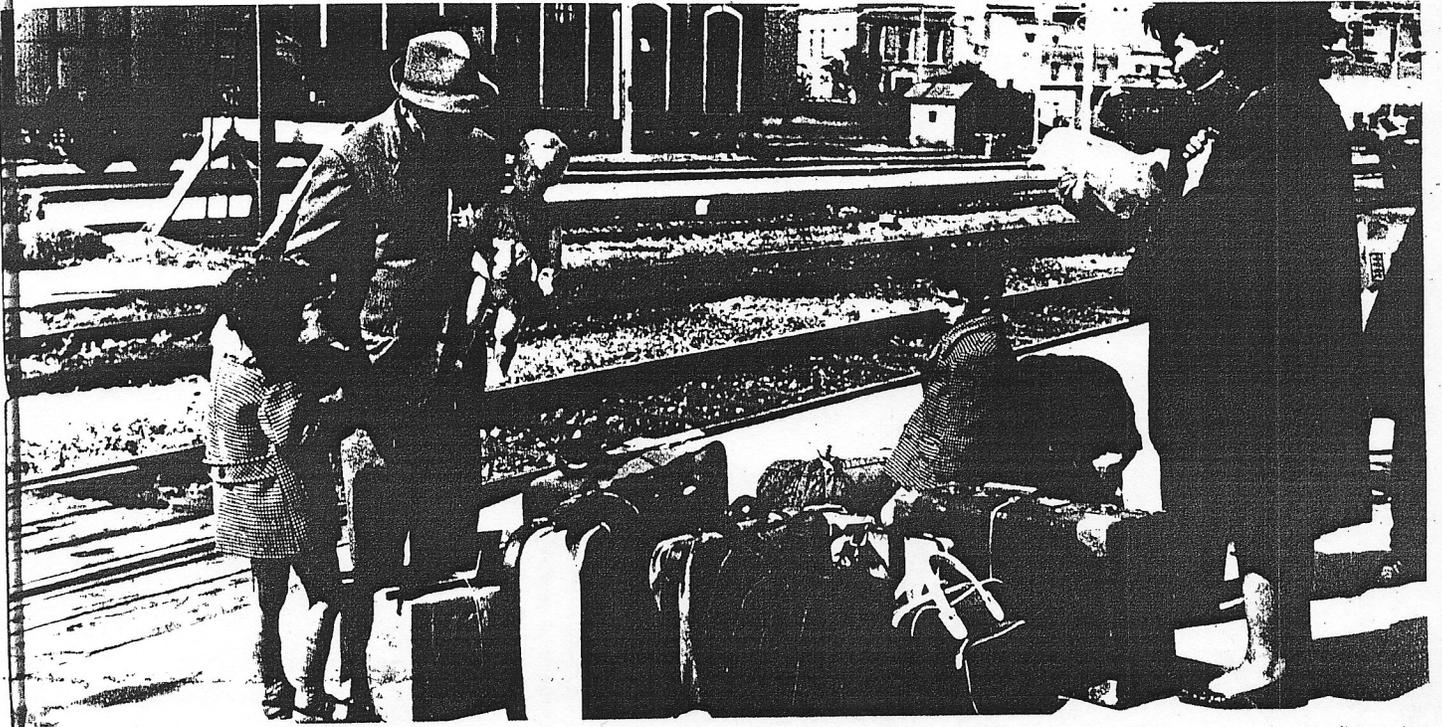
Vincenzo Carbone coi due figli più piccoli si avvia verso il « basso » di Canosa.



Il lungo

Il tr  
verosin  
cenza  
sando  
mento  
se ne  
dosi  
calca  
Ann  
ne e i  
mangi  
ne e ar  
partim  
bucce  
legge  
Vinc  
ti e m  
— P  
nire?  
— F  
a Can  
Era  
diffide  
a rend  
si da l  
presen  
fine a  
— P  
le?  
E, co  
— S  
E al  
— S  
— C  
re... ar  
nosa e  
zione  
è ven  
che ar  
Si ri  
silenz  
Siamo  
sata, f  
lenzio  
le ruo  
bone s  
timent  
ripres  
— Vinc  
po' m  
a trat  
Indoss  
Galles  
te. M  
l'abito

# E' RIMASTO A TORINO



Il lungo viaggio sta per finire. Vincenzo Carbone con la sua famiglia è sbarcato alla stazione di Barletta dal treno che lo ha portato da Torino alle Puglie dopo 14 ore di cammino.

Il treno si è riempito fino all'invosabile. C'è gente in piedi. A Piacenza altra gente sale. Qualcuno passando davanti al nostro scompartimento mette dentro la testa e poi se ne va con le sue valigie facendosi largo tra una folla che si accalca nel corridoio.

Anna ha cavato da una sporta pane e pomodori. Tutti cominciano a mangiare. I bambini divorano banane e arance. Il pavimento dello scompartimento si copre di carta e di buccie d'arance e di banane. Dino legge un giornaleto a fumetti.

Vincenzo Carbone si piega in avanti e mi si avvicina. Mi domanda:

Proprio fino a Canosa devi venire?

Fino a casa. L'accompagno fino a Canosa. Eravamo d'accordo, no? Era stato difficile vincere la sua diffidenza. Non sapeva, non riusciva a rendersi conto di che cosa volessi da lui, comunque se per lui rappresentavo un bene o un male. Alla fine aveva accondisceso.

Perché — domando — non vuole?

E, come sempre rassegnato:

— Se proprio ci devi venire, — dice. E allarga le braccia.

— Sai — continua — la gente...

— Cosa vuole che dica la gente?

— La gente, sai, potrebbe pensare... arrivo con degli estranei, a Canosa ci conosciamo tutti... Alla stazione magari ci sarà qualcuno che è venuto a salutarmi, i figli, qualche amico...

Si rifugia ancora una volta nel suo silenzio. Il viaggio è lungo e lento. Siamo a Bologna a mezzanotte passata, anche sul treno è sceso il silenzio rotto soltanto dal rombo delle ruote sulle rotaie. Vincenzo Carbone si alza ed esce dallo scompartimento. Quando torna il treno ha ripreso il suo cammino.

Vincenzo Carbone è piccolo e un po' massiccio, calvo. Quando parla a tratti gli trema il labbro inferiore. Indossa lo stesso abito « principe di Galles » che gli ho visto le altre volte. Ma a guardarlo da vicino, quell'abito, mi accorgo che è pieno di

rammendati tanto fitti che si confondono con la trama del disegno.

Questa è l'ultima volta che fa questo viaggio? — gli domando.

— Mi guarda con occhi nitti.

— Sì, dice.

E non le dispiace partire, andarsene? Non rimpiange niente?

— Che cosa dovrei rimpiangere?

— Qui finché lavoravo, lavoravo come a Canosa. La stessa fatica. La paga era più alta, è vero, ma anche vivere costava di più.

— Ma qui almeno replico qualche differenza c'era, qualche prospettiva doveva pur averla altrimenti non si sarebbe mai mosso.

— Sì, speravo. Mi scrivevano che lavoro ce ne era.

— Non ne ho trovato subito, ma non bisogna mica scoraggiarsi per un rifiuto.

— Macché scoraggiarsi. Ho continuato a cercare, ma tutti mi rispondevano che ero troppo vecchio. Cosa

dovevo fare? Sono tornato a casa dopo sette mesi. Ho riaperto il forno ma non si tirava la vita. E allora ho provato un'altra volta.

E questa volta ha trovato, non è vero?

— Sì, ho trovato, ma adesso è finita.

E non c'è altro? Voglio dire, al Nord non ha trovato altro?

Vincenzo riflette un poco e poi dice: — Se ci penso bene la fatica era diversa che a Canosa.

— Le piaceva più che lavorare a Canosa?

— Sì. Tutte le mattine che mi svegliavo, quando avevo un lavoro alla Pramaggiore, non dovevo pensare che a quel lavoro, non a cercarlo. Il lavoro c'era tutti i giorni. Sempre fatica era, ma sicura...

— Stabilità, vuole dire.

— Sì. Era come sapere che il pane c'era, bastava che andassi in quel posto e che lavorassi, che facessi

quello che mi dicevano di fare. A Canosa era diverso. Non sapevi mai se per quel giorno avresti guadagnato abbastanza.

— Quindi un rimpianto ce l'ha nel tornare a casa.

— Rimpiango il lavoro, soltanto quello. Finché lavoravo avevo la paga sicura, sapevo di averla, sempre quella, mai di meno, e ci potevo contare, e sapevo come farla bastare.

— E a lei, signora Carbone, Torino le piaceva?

— La domanda l'ha colta di sorpresa.

— A me? — dice. — Sì, mi piaceva.

— Però preferisce Canosa, è vero?

— A Canosa c'è la casa, stiamo tutti insieme.

— E se non c'è lavoro?

— E' quello il guaio. A Canosa è difficile tirare la vita. Ma stiamo insieme.

E' venuto il bigliettario e uscendo ha spento la luce. Ora lo scompartimento si è riempito di una luce azzurrina che confonde i lineamenti del volto. I bambini si sono accucciati nell'angolo in fondo vicino al finestrino, uno per parte. Anna Carbone ha steso sulle loro gambine nude il paltò, poi ha chinato il capo tra le braccia e si è appoggiata sul piano ribaltabile dello scompartimento.

— E prima — chiedo ancora a Vincenzo Carbone — dico prima che facesse il fornajo, che cosa faceva?

— Prima c'era la guerra. Ho fatto dieci anni di soldato; allora nessuno mi diceva che ero vecchio.

— Dieci anni?

— Sì, ho fatto due anni di leva in aviazione, due anni di Spagna e quattro dell'ultima guerra.

— Fanno otto anni.

— Sì, ma quelli all'estero contano doppi. Almeno così hanno sempre detto. Adesso non so se hanno cambiato. Ma lo ho fatto dieci anni.

— E se a Canosa adesso vedesse che è più difficile che a Torino, che cosa pensa di fare?

Allarga le braccia.

Vincenzo Carbone nel suo «basso» con la figlia Nunzia e la moglie. «Riapriremo 'l forno».



# Ma qualcuno è rimasto a Torino

Continuazione dalle pagine precedenti

— Pensa di riprovare ancora a Torino?  
— Chissà, può darsi.

## L'acqua di Barletta

Il sonno e la stanchezza appesantiscono le palpebre. Le parole si fanno più rade. Appoggiate ai sedili con la schiena che duole tentiamo anche noi di prendere sonno, ma è un sonno agitato. Non vedremo Rimini né Ancona né Pescara, ma soltanto scialbate di luce alle stazioni che ci feriscono gli occhi. E' caldo. Il viaggio sembra interminabile.

Finché aprendo gli occhi all'improvviso mi accorgo che è giorno. Sono le 6. Il treno corre verso il Gargano. Gli altri sono ammassati nelle posizioni più inconsuete. Sono addormentati e i loro corpi abbandonati dondolano al ritmo del treno. Guardo al finestrino. A poche decine di metri corre il mare, una lunga striscia grigia che si allarga e diventa azzurra immensità soltanto lontano dalla costa. Attraversiamo paesi bianchi, stazioni deserte, una campagna senza la presenza dell'uomo.

Alle sette passa un inserviente che porta caffè, dolci, arance e banane. Lancia il suo verso nel corridoio, qualcuno lo ferma. E' il segnale della sveglia collettiva. Ci si stiracchiando gli occhi i bambini sono in piedi per primi. Michele si agita, frigna, piange. Ha visto le banane nel canestro dell'inserviente e le vuole.

Non ci sono più banane — dice Anna Carbone, e la sua voce ha un suono duro. Michele ha 5 anni, non può capire. Le banane sono lì, basta allungare la mano per prenderle. Anna Carbone toglie dalla sua sporta una fetta di pane, la spezza in due e offre i tozzi a Michele e ad Anna. Poi accompagna al pane un pomodoro, spezzato ugualmente in due. Michele continua a piangere.

— Le banane — dice Vincenzo — sono finite.

— Niente banane — replica Anna Carbone. — Le banane sono rimaste a Torino. — L'inserviente col suo canestro si allontana.

Vincenzo Carbone si allunga verso il finestrino. Osserva a lungo e con intensità il paesaggio che gli sfilava davanti agli occhi. Il cielo è chiarissimo, quasi bianco. Non c'è una sola nuvola.

— Tra poco — dice — siamo a Barletta.

Il suo volto è disteso. Torna a casa dopo un'avventura, e non importa che non sia finita bene. Adesso torna a casa.

— A Barletta — dice — sentirai che acqua. Ci facciamo una bevuta... perché l'acqua di Barletta non è come a Torino...

E si passa le palme aperte lungo il petto.

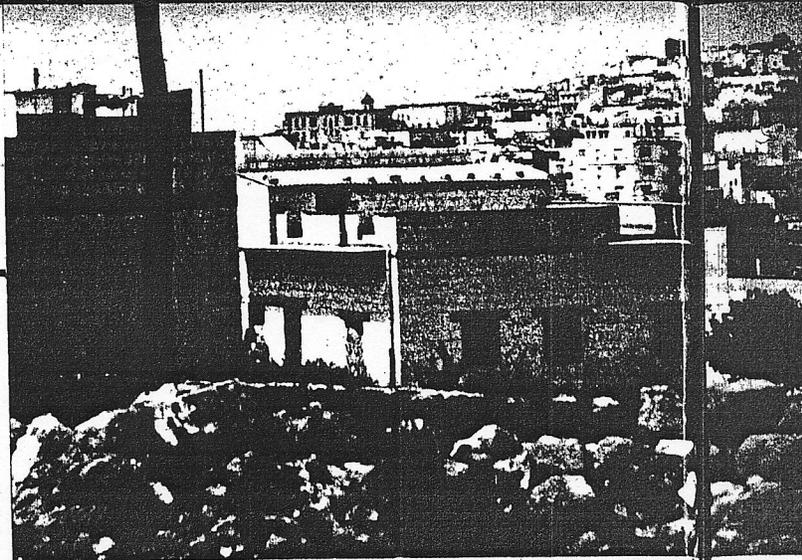
— ...a Barletta c'è un'acqua... quando arriviamo... è un'acqua che ristora, che ti rimette a posto...

Il treno corre verso quell'acqua, unico desiderio di chi ritorna dopo essere stato sconfitto; corre tra vigneti radi e bassi come sterpi che emergono dal letto di un torrente dopo che è passata la piena. Corre tra la terra grigia macchiata qua e là dal grigio più intenso degli ulivi. Corre tra case bianche e rade nella campagna come macchie di colore.

A Barletta scendiamo. Sono le 9.30. Quando il treno riparte restiamo sul marciapiede assolato in mezzo a una selva di valigie e di pacchi legati con la corda.

In attesa della littorina per Canosa, Vincenzo Carbone si disseta con l'acqua di Barletta. Adesso è lui ad essere eccitato, e dirige con mano sicura il trasporto dei bagagli.

Anna Carbone ha il suo daffare per tenere a freno i due bimbi. Dino è scuro in volto. La stanchezza si fa sentire. Vincenzo Carbone ha la barba lunga che gli dà un leggero



Questa è Canosa di Puglia, una distesa di case bianche sul cocuzzolo di una collina a un'ora di treno da Bari.

tono di bianco ai lati del mento.

— E poi — non finisce di dirmi — vedrai Canosa. In mezz'ora ci siamo.

Invece ci vogliono oltre tre quarti d'ora per compiere i venti chilometri che dista da Barletta. E là un'altra stazione, più piccola, più deserta, più silenziosa. La littorina si allontana e quando è scomparsa dietro l'ultima curva non resta che un grande silenzio e tanto sole.

Il volto di Vincenzo Carbone è diventato improvvisamente serio. La vicinanza della sua gente lo ha intimidito, ha « sentito » il ritorno, ha visto la differenza. Adesso ha ancora paura. Sua moglie gli ha rivolto alcune domande in dialetto. Lui ha risposto nello stesso linguaggio. Ho capito soltanto « sciamoninni », andiamo. Poi tutti ci siamo avvitati carichi di pacchi e di valigie.

## Il «basso» del Carbone

Casa nuove, strade asfaltate, negozi, caffè, neon, molte antenne della televisione, una chiesa grigia dalla linea architettonica audacemente moderna, molta gente per le strade, molte macchine, sole e caldo. Questa è Canosa. Per arrivare alla casa di Vincenzo Carbone bisogna attraversare tutto il paese, le due piazze, il « corso » che le riunisce, inoltrarsi per un vicolo in salita, percorrerlo

fino a metà e poi piegare a destra. Attraversare insomma una specie di vetrina nella quale si specchiano tutti i canosini.

Vincenzo Carbone ormai è stato riconosciuto, al centro del paese la gente guarda, dai negozi qualcuno si fa sulla strada, qualcuno saluta. Ma la presenza di sconosciuti raggela il sorriso e alimenta il sospetto. Poi penetrando nella parte vecchia del paese, nei vicoli stretti pavimentati coi sassi, dove il solco delle ruote dei carri ha lasciato nei secoli un segno profondo venti centimetri, ecco, il l'arrivo della famiglia Carbone rappresenta un avvenimento, qualcosa di nuovo, qualcosa che si muove in un susseguirsi di giornate sempre uguali. Lì non ci sono macchine, solo « bassi », lì le donne spiano da dietro le tende che chiudono l'ingresso, il passaggio dei nuovi arrivati, lì non ci sono uomini con abiti di « Gales », nemmeno rattoppati.

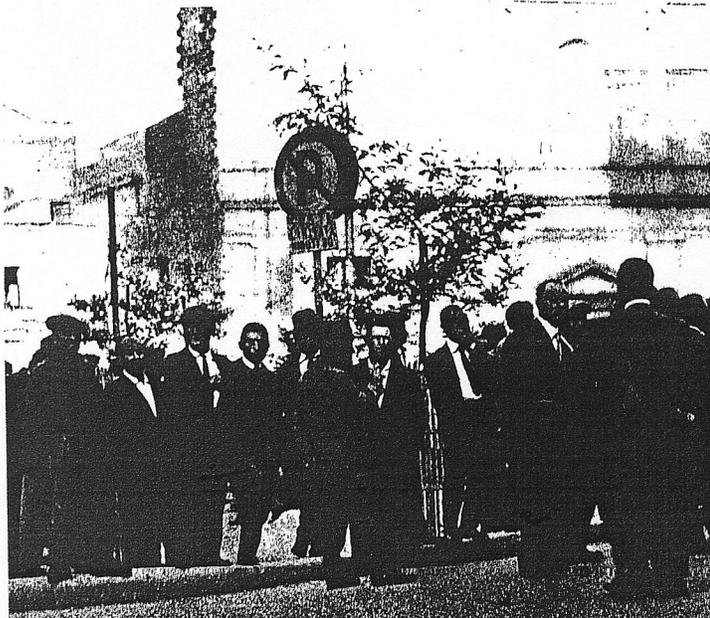
Lì abita Vincenzo Carbone. Il suo « basso » è ai margini del paese, attaccato ad una serie di altri « bassi » simili tra loro. E' in via Arnaldo da Brescia 18. La sua casa ha una sola entrata che funge anche da finestra. C'è un'unica stanza divisa in due da una parete che arriva a mezz'altezza perché dietro ci siano luce e aria sufficienti. Davanti ci sono mobili di metallo e di formica, un tavolo, una credenza, quattro sedie, un divano-letto; dietro un letto

matrimo  
spruzzo  
questo «  
i Carbo  
gli. C'è  
parete l  
nozze: ;  
abito sc  
Nunzi  
fa incol  
cia. Sai  
dieci an  
la. Indc  
ro. Così  
lavorare

## Un po'

I barr  
viaggio,  
no trov  
tra di  
pane. N  
denza.  
enorme  
arrossis  
non rie  
— Vu  
Vincenz  
siamo i  
— Po  
ne e s  
Ne e s  
mano. I  
— Ne

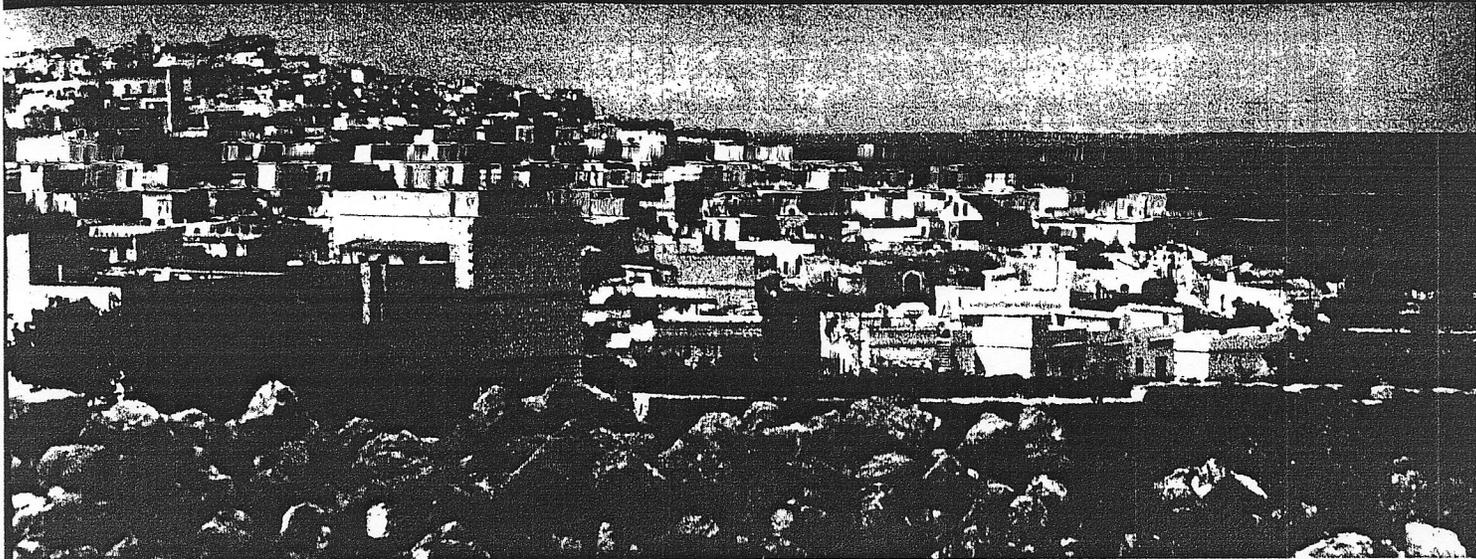
I braccianti agricoli a Canosa si riuniscono ogni sera in paese in attesa di un ingaggio.



Fava bollita e cicoria per pranzo. I bimbi Carbone mangiano sulla soglia del « basso »



In molte



centina di chilometri da Barletta. Ci vivono più di 33 mila persone, il 70 per cento delle quali trae sostentamento dall'agricoltura: sono braccianti, lavorano in media sei mesi all'anno.

matrimoniale. Formica e metallo, uno spruzzo di benessere, giunto fino in questo «basso». Ma vivono tutti qui, il Carbone, padre, madre e cinque figli. C'è anche un giradischi e a una parete la fotografia del giorno delle nozze: Anna Carbone indossava un abito scuro lungo fino alla caviglia.

Nunzia, la figlia diciassettenne, si fa incontro ai genitori e li abbraccia. Salta fuori anche Antonietta, dieci anni, appena tornata da scuola. Indossa ancora il grembiule nero. Cosimo invece non si vede. E' a lavorare

## Un posto in Comune

I bambini, spogliati degli abiti del viaggio, sono corsi all'aperto. Hanno trovato un gatto. Michele rientra di lì a un momento e chiede pane. Nunzia lo estrae da una credenza. Ne taglia una fetta da una enorme pagnotta bruna. Sorride e arrossisce. E' tanto intimidita che non riesce a parlare.

— Vuol mangiare con noi? — dice Vincenzo Carbone. — Adesso mangiamo. Anna prepara. Poca cosa, noi siamo poveri.

— Poca cosa — dice Anna Carbone e scompare dietro una tenda.

Ne esce con un secchio vuoto in mano. Si allontana.

— Non avete l'acqua?

— Non c'è mai stata.

— In tutto il paese?

— Alcuni ce l'hanno, quelli che abitano dove le condutture passano sotto.

— E dove l'andate a prendere l'acqua?

— In fondo al paese, c'è la fontana. Ma alle sei la tolgono. Qui l'acqua è molto scarsa.

Quando torna, Anna Carbone dice: — E' subito pronto.

Poi la sento tra le pentole. Porta due piatti: uno pieno di fave verdi e fumanti, il secondo di cicoria cruda. C'è anche del pane.

— Mangiate — dice Anna Carbone. — Sono buone, le fave.

— Senza complimenti — dice Vincenzo Carbone.

I bambini hanno un piatto tutto per loro. Vanno a mangiare su una seggiola, sulla soglia del «basso». Attingono a piene mani e ingolano le fave fino a riempirsi la bocca, mangiano anche la buccia. Le fave sono saporite e carnose. Ma non sono né banane né carne.

— Questo è il nostro pranzo — dice Vincenzo Carbone.

— Non mangiate altro? — chiedo.

Fave e cicoria.

Nel quattro giorni che sono rimasto a Canosa mi ha fatto anche vedere il forno: una caverna scavata nel tufo, piena di polvere di fascine di olivo secco e di bulo.

— Avevi mai visto un forno?

Poi mi racconta che il suo desiderio segreto è quello di essere impiegato nel Comune (come del resto tutti i canosini): un posto stabile, dove non lo cacceranno mai via e lo stipendio, seppure poco, sarà sicuro tutti i mesi.

— C'è un posto, come guardiano al cimitero. Gilene parlerà al sindaco quando lo vedi? — mi chiede con aria implorante. Poi aggiunge:

— Ma quelli...

Così Vincenzo Carbone e la sua famiglia sono tornati a casa, a Canosa. Sono tornati a far parte dei suoi 33.793 abitanti. Ripriranno il forno sperando nella buona sorte, quello stesso forno che li ha già cacciati da Canosa due volte. Dino e Cosimo cresceranno lavorando. Nunzia troverà un giovane del paese che la sposerà, forse un operaio che si è trasferito a Torino, come le sue sorelle. Gli altri hanno ancora tanto tempo davanti a loro.

Il viaggio è finito, il ritorno è compiuto. Per la famiglia Carbone, Torino è stata soltanto un'avventura, un episodio provvisorio, col biglietto cumulativo di andata e ritorno. Per loro lo stesso problema di sempre è ancora da risolvere a Canosa, bianca nella pianura, con l'acqua scarsa, un disperato bisogno di mano d'opera specializzata e pochissime scuole che gliela possano dare, qualche fabbrica che timidamente apre i battenti e un esercito di braccianti che

ancora ogni sera si raccoglie sul «corso» e sulle due piazze del paese e aspetta l'ingaggio per il giorno dopo: a 2000-2500 lire di salario al giorno, una paga media che cala nei mesi di magra e cresce nei mesi di punta e che comunque non dura mai tutto l'anno.

Il ritorno della famiglia Carbone è stata una sconfitta. Vincenzo Carbone è tornato a casa perché a Torino non riusciva più a «tirare la vita». E tuttavia, anche se non lo ammette, è pronto a tornarci, a ritentare di nuovo la grande avventura. Un giorno, forse, Torino li chiamerà di nuovo, e quel giorno anche a Canosa cambierà qualcosa. Ora, la vita ricomincia esattamente dal punto da dove l'aveva interrotta un anno e mezzo fa per avviarsi sul cammino della speranza, verso quella stabilità e quel benessere che splendeva nella lontana Torino e che è venuto meno. Perciò, la famiglia Carbone è tornata a casa. Ma anche così, la sconfitta non è totale. Qualcuno ha vinto, quelli che a Torino ci sono rimasti, i figli, quelli che indietro non torneranno più.

Aristide Selmi

FINE

(La prima puntata è stata pubblicata sul numero 23 del 7 giugno).

Fotografie di Mimmo Dabbrescia

In molte case canosine manca l'acqua, il rifornimento avviene attraverso queste botticelle.



Vincenzo Carbone è seduto sui gradini del suo forno. Il viaggio è terminato. E adesso?

